La lotta delle donne comuniste

Le tappe del cammino del movimento femminile

1921

Le donne iscritte al Partito comunista sono poco più di mille. Presso la Direzione centrale si organizza una sezione per il lavoro tra le donne che inizia la pubblicazione del periodico *La Compagna*, prima a Roma, poi a Torino dove il movimento femminile è più forte e sviluppato. *L'Ordine Nuovo* pubblica ogni giovedì la «Tribuna delle donne». Alla prima assemblea delle donne comuniste torinesi prendono la parola, il 6 febbraio 1921, Camilla Rovera, Rita Montagnana, Rina Picolato, Giulia Castagno, Felicita Ferrero. La compagna Bice Ligabue è dirigente della Federazione di Modena.

1922

Contro le aggressioni delle squadracce fasciste, le comuniste lottano valorosamente e conducono alla lotta le donne del popolo. Così a Roma, nella Valle Padana, a Parma. Nell'agosto 1922, a Parma, il popolo insorge contro i fascisti che hanno seminato di roghi campagne e città, pugnalato i capi delle Leghe contadine sorpresi nella notte e assassinati mentre dormivano nelle loro case. Uomini e donne compiono prodigi di eroismo in quelle «cinque giornate di Parma»: fanno trincee, barricate; combattono risoluti, decisi. Le donne del popolo sono meravigliose: dalle cure più delicate ai feriti cui offrono viveri ed ospitalità, alle manifestazioni di lotta implacabile contro il fascismo.

1923-26

Vi sono donne nel Comitato centrale e nella Direzione del partito. Le donne comuniste partecipano alla discussione appassionata da cui esce il nuovo orientamento ideologico e politico del Partito, la direttiva politica e organizzativa della sua azione, della sua lotta e del suo lavoro.

1927-43

Nei luoghi di lavoro, le comuniste organizzano la resistenza e la lotta al fascismo. Così, fra le operaie tessili del Piemonte, della Lombardia; e di Pordenone, dove le lavoratrici, nel 1928, sostengono uno sciopero di un mese, soff'rendo fame, persecuzioni, carcere, bastonature; e per resistere vanno di paese in paese a chiedere aiuti di solidarietà. Fra le tabacchine, che nel 1924 lottano a Milano, Bologna, Salerno e nel Leccese. E soprattutto fra le risaiole, nel 1927 e nel 1931, che conducono epiche lotte in tutta la zona risicola padana. La lotta del 1931, durissima, per resistere alla riduzione dei salari richiesta dalla Confindustria, impegna oltre 180 mila mondine.

Molte donne comuniste vengono arrestate e condannate dal Tribunale speciale: sulla base di dati parziali si apprende che otto comuniste sono condannate a pene non inferiori a dieci anni; quattordici a pene da cinque e nove anni; venti comuniste a pene inferiori a cinque anni. Camilla Ravera rimane reclusa e poi confinata dal 1930 al 1943; Adele Bei dal 1934 al 1943; e così via. Alcune militanti partecipano valorosamente alla difesa della Repubblica spagnola.

1943-45

La lotta di Liberazione trova validi quadri femminili comunisti che organizzano e allargano la partecipazione delle donne all'azione comune. Le comuniste sono partigiane, staffette, gappiste, sappiste; organizzatrici e dirigenti dei «Gruppi di difesa della donna e di assistenza ai combattenti per la libertà»; organizzatrici e animatrici di resistenza, di scioperi, di sabotaggio nelle fabbriche. La partecipazione delle donne alla Resistenza sta in queste eloquenti cifre: 70 mila donne nei Gruppi di difesa; 35 mila donne partigiane combattenti; 4.563 donne arrestate, torturate, condannate; 623 donne fucilate e cadute in combattimento; 2.750 donne deportate; 17 donne decorate di medaglia d'argento; 12 donne decorate di medaglia d'oro. Le comuniste sono ovunque le animatrici del movimento. Gina Borellini e Carla Capponi sono decorate di medaglia d'oro. Fulgida, tra tutte, è la figura di Irma Bandiera, giovane bolognese che verrà decorata di medaglia d'oro alla memoria. Imprigionata dai nazisti e da essi barbaramente accecata, sul punto di essere uccisa, Irma Bandiera disse: «Voi martoriate in me tutte le donne d'Italia che come me vi odiano e vi disprezzano. La mia giovinezza è spezzata ma sono sicura che dal mio sacrificio sorgerà il faro della libertà». Vera e Libera Arduino, due giovani operaie torinese, torturate e assassinate dai fascisti, sono anch'esse un simbolo della lotta delle ragazze comuniste. E' nella Resistenza che affonda le sue radici la grande organizzazione di massa femminile, «l'Unione Donne Italiane» a cui le comuniste danno un contributo essenziale.

1945-51

Le donne, con la attiva e coraggiosa partecipazione alla Resistenza, conquistano il diritto di voto. Nel giugno ha luogo la prima conferenza nazionale delle comuniste che sono alla fine dell'anno 279.323. Larghissima è la partecipazione delle lavoratrici ai grandi scioperi per l'aumento dei salari e miglioramenti contrattuali nelle fabbriche e nelle campagne, colle compagne in prima fila. Particolarmente importanti sono le lotte delle mondine, delle mezzadre, delle braccianti, nella Val Padana, in Toscana, nel Mezzogiorno. Giuditta Levato, contadina comunista di Calabricato è uccisa da un agente degli agrari il 28 novembre 1946, durante l'occupazione delle terre incolte. Margherita Clesceri cade il 1. maggio 1947 nell'eccidio di Portella della Ginestra. Angelina Mauro, comunista, è uccisa dalla polizia il 29 ottobre 1949 sulle terre incolte del marchesato di Crotone. Nel maggio 1949 cade a Molinella Maria Margotti, mondina di Filo d'Argento (Ferrara), durante lo sciopero nazionale dei braccianti. Numerosissime sono le donne lavoratrici che subiscono persecuzioni, arresti, condanne. Nelle Puglie, ad esempio, durante l'anno 1949, a Cerignola, sette donne sono state condannate a venti mesi di carcere; a Torremaggiore, dieci donne a due anni e sei mesi; a San Severo, cinque donne a pene varie. Nel 1950, a San Nicandro, tre donne sono state condannate a diciotto mesi di carcere; a San Severo, diciannove donne a due anni e mesi; a Orlanova, sei donne a pene varie, e così dieci donne a Stornarella. Nel 1951, a Vieste, dieci donne sono state condannate a sette mesi di carcere; a San Severo, undici donne a pene varie.

Grande è la partecipazione delle donne alla lotta per la pace, grande il loro merito per il successo della campagna per il disarmo e contro l'uso della bomba atomica. Le petizione all'ONU del 1948 raccoglie in Italia 3 milioni di firme, quella del 1950, per l'interdizione della bomba H ben 17 milioni. Nel 1951 si rinnova l'entusiasmo e l'adesione delle donne per un patto di pace tra i Cinque Grandi. Le mondine e le mezzadre piantano le bandiere della pace nelle risaie e sulle aie difendendole dai padroni e dalla polizia. Trecentomila lavoratrici aderiscono alla «raccolta della lira» per l'invio di messaggi e bandiere della pace.

1951-55

Inizia una fase intensa della battaglia per il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici: per la prima volta le raccoglitrici d'olivo nel 1953 conquistano 25 accordi contrattuali e compiono il primo passo nella regolamentazione dei rapporti di lavoro e nel campo della assistenza e previdenza. Attiva è la partecipazione delle donne alla lotta operaia per la difesa del lavoro, contro le discriminazioni, dalla Chatillon alla FIAT, dall'Ansaldo alla Reggiana. Le compagne sono tra le più attive e fervide protagoniste della grande lotta contro la legge-truffa nel

1955-61

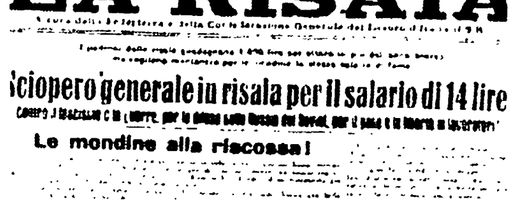
Dopo la II Conferenza delle donne comuniste viene portata avanti con maggiore vigore la battaglia per la emancipazione della donna e si sviluppano iniziative di propaganda e di lotta per l'applicazione dei singoli diritti, sanciti nella Carta costituzionale. Il Partito svolge una intensa azione di chiarificazione ideologica nelle sue file, in quelle del movimento operaio e delle masse in generale per far comprendere come la battaglia per l'emancipazione femminile sia parte integrante della battaglia più generale per fare avanzare la democrazia, che trova nelle donne una forza decisiva determinante. Queste posizioni sono stabilite con grande forza nei lavori congressuali e nei documenti conclusivi dell'VIII e IX Congresso. Undici donne sono elette al Comitato centrale e otto alla Commissione centrale di controllo dall'VIII Congresso; dieci al Comitato centrale e sei alla CCC dal IX Congresso del PCI.

Le lavoratrici, che già negli anni precedenti avevano conquistato la legge per la tutela alla maternità sostenendo con la lotta, l'azione parlamentare per l'approvazione della proposta presentata dalla deputata comunista Teresa Noce, con grandiosi movimenti unitari sviluppano la battaglia per la applicazione della parità salariale, della legge per la tutela del lavoro a domicilio, per i diritti delle donne della campagna. Le casalinghe portano innanzi la rivendicazione della pensione di vecchiaia. Di particolare importanza la battaglia per la parità di retribuzione che ha portato le lavoratrici dell'industria a notevoli successi ed ha dato vigore alla battaglia più generale della parità della donna in tutti i campi della vita sociale e familiare.

Un rilievo eccezionale assumono le lotte condotte nel 1960 e 1961 per la combattività, il carattere unitario e più avanzato nel contenuto rivendicativo. Le lavoratrici infatti pongono la parità nel quadro di un salario corrispondente al rendimento. Le ragazze si battono in prima fila nei movimenti del luglio per cacciare il governo clerico-fascista.

L'avanguardia operaia del movimento d'emancipazione femminile, con la sua fede socialista e la sua combattività di classe è stata la prima ad accorrere nelle file del partito comunista, a portarvi il suo slancio e la sua esperienza. Ecco una rara fotografia di un convegno di operaie tessili del Biellese nel 1916. In seconda fila: la seconda donna da sinistra, accanto al ragazzo, è Rita Montagnana

In prima fila nella Resistenza



LA RISAIA

Sciopero generale in risaia per il salario di 14 lire

Le mondine alla riscossa!

La lotta delle mondariso del 1927 e del 1931 ha costituito uno dei capitoli più gloriosi e significativi della battaglia impegnata, sotto il fascismo, dalle organizzazioni clandestine del centro interno del Partito, sul terreno di massa, in difesa del salario e del tenore di vita delle lavoratrici. Ecco come «La Risaia» — nel suo numero speciale del 1931 diffuso tra le mondine in sciopero — annunciava i motivi della grande agitazione

Nelle risaie sotto il fascismo

Nel maggio del 1931, il primo obiettivo concreto ed urgente che si presentò a noi del Centro interno in Italia fu l'organizzazione della resistenza delle mondariso alla riduzione dei salari richiesta dalla Confindustria e accettata dai sindacati fascisti. Tra le mondine il malcontento era diventato assai vivo: arrivava persino alla fiduciaria dei sindacati. Si trattava perciò di prendere immediatamente contatto con le mondine e di indirizzare il loro malcontento verso una forma concreta di lotta: verso lo sciopero.

Il Centro interno si mise al lavoro. Fu redatto e stampato un numero speciale del giornale delle mondine, «La Risaia», da contrapporre all'organo fascista; e ne furono diffuse 20 mila copie, nelle risaie e nelle zone di provenienza delle mondine forestiere.

Alla notizia della riduzione del salario, lo sciopero scoppiò impetuoso. Invano furono messe in opera la milizia e l'Ovra. Lo sciopero si estese a tutte le località. Le stesse fiduciarie fasciste, sotto la pressione del malcontento delle mondine, si dichiararono contrarie alla riduzione del salario.

Vi furono arresti, bastonature. Ma lo sciopero, arginato in una località scoppiava in un'altra; non mai fiaccato, riprendeva vigore, arrivava ovunque.

Infine venne stipulato un accordo-compromesso: invece del 12 per cento, la riduzione del salario sarebbe stata del 9 per cento, e non applicabile a tutti i lavori delle mondine. Inoltre si ottennero assicurazioni su altre rivendicazioni: la minestra calda e variata, i dormitori da attrezzare con brande provviste di materassi e coperte, e così via.

Fu il primo sciopero di carattere generale e nazionale che il Partito comunista e la Confederazione generale del lavoro illegale riuscirono ad organizzare e condurre dopo le leggi eccezionali: in grandissima maggioranza fu sostenuto da donne.

TERESA NOCE

"Se resterai sola ci sarà il partito"

Fu un contadino, il 12 febbraio 1945, a venirci ad avvisare che i fascisti stavano arrivando. Il Comandante disse: «Presto, preparate le armi; e usciamo uno alla volta». Non appena messa fuori la testa dal rifugio, udimmo i primi colpi. Nella confusione non riuscii a trovare una scarpa. Nonostante facesse un gran freddo, non potevo attardarmi: uscii a piedi nudi.

Con il fuoco delle nostre armi rispondevamo all'invito fascista ad arrenderci. Eravamo diciotto contro duecento. Assurdo era pensare di poter sostenere un combattimento in quelle condizioni. «Bisogna cercare di sganciarsi, compagni; allontanarci prima che i fascisti riescano ad accerchiarci. Restando, non porteremmo alcun contributo alla nostra causa», disse il Comandante.

I fascisti si erano ancora avvicinati: sparavano e urlavano come ossessi.

Avevo fatto poco più di un centinaio di passi, quando udii distintamente queste parole: — E' lei, è la donna. Sparate sulla donna. Non furono tanto le parole a colpirmi quanto la voce che le aveva pronunciate. Era la voce del capitano della brigata nera «Falanga»: colui che mi aveva arrestata insieme al mio compagno e seviziata; venti giorni prima aveva fatto fucilare mio marito, e a me riservava ora la stessa sorte. M'apprestavo a correre, ma mi arrivò una pallottola in una gamba. Ebbi subito la sensazione di essere ferita gravemente: la mia gamba era tutta una scheggia dalla caviglia al ginocchio. Caddi a terra e non riuscii più ad alzarmi.

Sentivo i compagni che mi chiamavano a bassa voce, invitandomi ad alzarmi, a proseguire: non sapevano che fossi ferita. «Vieni», mi dice un compagno che strisciando si avvicina. «Sono ferita» rispondo. Cercano di darmi aiuto; non possono però portarmi a braccia. Dico ai compagni di non perdere altro tempo. «Salvatevi». E non permisi che nessuno rimanesse. Con infinita tristezza i compagni si allontanarono; e io rimasi sola.

La sparatoria continuava. Il sangue usciva abbondante dalla mia ferita. Non dovevo ad ogni costo lasciarmi prendere viva. Guardai la mia rivoltella: mi rimanevano tre colpi: due per il primo brigante nero che si fosse avvicinato, l'ultimo per me. E tutto sarebbe finito.

Gli spari diradavano: i partigiani erano riusciti ad allontanarsi.

Dalla voce nota mi arrivarono le parole: Dev'esser qui. L'ho colpita io. Non può essere fuggita: la pallottola era esplosiva e infetta». Io me ne stavo sdraiata nel campo di grano, che mi copriva appena.

All'improvviso, un milite chiamò con urgenza il capitano: aveva scoperto un rifugio. «Andiamo ragazzi» ordinò il capitano. «La donna non può andare lontano: la ritroveremo».

Se ne andavano. C'era ancora una speranza di salvezza. Bisognava trovare aiuto. La casa più vicina distava un chilometro. Eppure dovevo salvarmi: c'era mio figlio in casa di mio padre. Riudivo la voce di mio marito: «Se uno di noi cadrà, l'altro dovrà continuare la lotta».

Intorno a me era ritornato il silenzio: i fascisti se n'erano andati. Misi in tasca la rivoltella: con la cintura della giacca mi fasciai la ferita per tentare di fermare l'emorragia. Sentivo le forze diminuire: il carcere, il dolore per il martirio di mio marito, la dura vita del rifugio avevano pesato sul mio fisico. E tuttavia dovevo tentare di salvarmi. Incominciai a trascinarmi carponi verso la casa: speravo di trovare qualcuno che mi desse aiuto. Fu un tragitto terribile: di tanto in tanto perdevo le forze e mi rassegnavo ad aspettare la fine. Ma non potevo rinunciare a vivere: riprendevo coraggio, ricominciavo a strisciare. Arrivai finalmente nei pressi della casa. Non avevo la forza per chiamare. Facevo cenni ai passanti: ma ci volle mezz'ora prima che qualcuno si avvicinasse. Sento accanto a me qualcuno che domanda: «Sei un partigiano o un repubblichino?». Sono un ferito» rispondo con un filo di voce. «Bene» dice lui «sei un ferito... chiunque tu sia...»

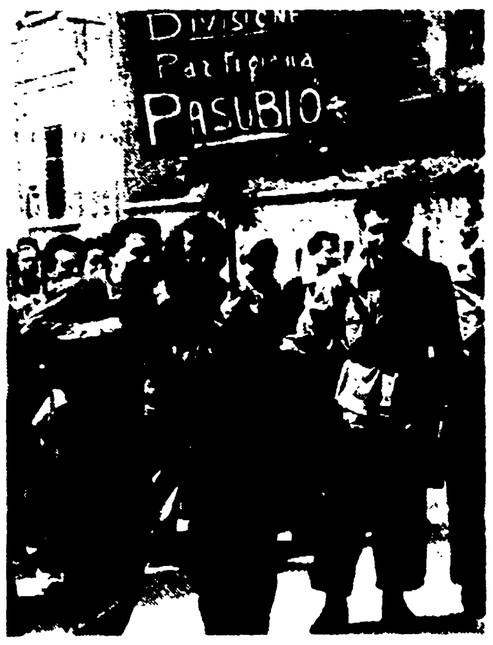
Era un vecchio dalla lunga barba bianca: un amico di mio padre. Nel riconoscermi non riuscì a trattenere le lacrime. Ritorno con la figlia: mi adagiarono sopra una tavola e mi portarono nella loro casa. Chiamarono un medico, non volle venire: era appena uscito dal carcere dove i fascisti lo avevano portato accusandolo di curare i partigiani.

La ferita era grave: le ore passavano: e io soffrivo terribilmente. Bisognava ricoverarmi in un ospedale senza altri indugi. Fu trovato un biroccio, e su quello partii verso l'ospedale di Carpi. Impiegammo molto tempo per arrivarvi: il cavallo, guidato da due donne, con gli aerei che ci passavano oltre, si imbizzarriva, non voleva proseguire. Dopo sei ore da quell'uscita dal rifugio, mi trovai sul lettino della sala operatoria.

Fu sera quando mi risvegliai dopo l'operazione. Ricordavo a fatica ciò che era avvenuto, non sapevo di aver avuto amputata la gamba.

Quando ne ebbi coscienza, desiderai di morire. Ma anche in quel momento riudii le parole di mio marito: «Chi di noi vivrà dovrà continuare la lotta». Se rimarrai sola, ci sarà il partito». La guerra e i fascisti mi avevano distrutto la famiglia. Pensai che ne avevo una più grande: il nostro glorioso Partito.

GINA BORELLINI



Le partigiane, volontarie della libertà, le staffette, le gappiste, hanno dato un contributo straordinario alla guerra di liberazione, guerra di un popolo intero alla macchia per la libertà

Tre compagne

Camilla Ravera: «Una giornata durata cinque anni»

Camilla Ravera, iscritta al Partito dal 1921, dal 1923 membro del CC, dal 1926 membro dell'Ufficio Politico, fu arrestata nel 1930 e condannata a 15 anni di reclusione dal Tribunale Speciale, che essa scontò tra il carcere e il confino fino all'agosto 1943. Ecco il testo di una sua lettera (gennaio del 1935) dal carcere femminile di Perugia

Casa Penale Femminile di Perugia

25-6-1935

Carissima Mamma' carissimi Rina, Elena, Carlo, Francesco, Cesare!

Ho avuto tre cartoline e le lettere del 17 e del 21-6. Sta bene per quanto mi dite circa le assicurazioni che ancora avete richiesto alla Questura di qua; e per tutte le altre cose che fate per me. Quanto alla cassa dei libri, ne ho già parlato con la Direzione: sarà spedita come anche voi mi suggerite.

Sto sempre bene: e passo il tempo a considerare questa lunga giornata, che è durata cinque anni; e non mi par vero ed a guardare le cose che mi sono intorno, e stanno per sparire. C'è un campanile poco al di là del muro che limita il carcere: e del quale vedo, dalla mia finestra, la cima: e la sola cosa visibile del mondo che sta fuori. Sempre, affacciandomi a guardar le stelle, o il mio noce, o il giardinetto nel cortile, quel vertice di campanile mi appariva: come un richiamo alle cose invisibili, e presenti. E mi è impresso nella mente, e mi resterà nella memoria. E' semplice: ha la linea tradizionale e essenziale del campanile, ed ha il colore dei muri vecchi e solitari, che nel cielo dolce di questi paesi par sempre patinato di rosa. La sera, poi, è chiaro chiaro: diventa quasi incorporeo, e fatto soltanto di luce; specialmente quando ha intorno le stelle: tutte le stelle che vedo dalla mia cella. In primavera fiorirà tutto fra le pietre sbocceranno fiori cinti di fiori: bianchi, gialli, azzurri, rosa, che lo faceranno vivo. Nei giorni di festa suonava un gran concerto di campane. E quel suono, riempiendo la solitudine e il silenzio che m'erano intorno, mi pareva diventasse a poco a poco grandissimo: un grande coro di voci che parlavano soltanto per me, e venivano da infinite direzioni e lontananze. Era un richiamo, e un unirci teso verso il mondo dei vivi. Oggi lo guardo: e mi appare meno mitico e simbolico, più vicino e reale: il limitare, il principio della lunga strada che mi si rapre dinanzi: la prima cosa della libertà, prossima.

Camilla

Adele Bei: «Per la rivoluzione anche come madre»

Adele Bei, operaia di Carrara (Pescara), venne condannata nel 1934 dal Tribunale Speciale a 13 anni di carcere, sotto l'accusa di aver svolto propaganda comunista in Italia. Ecco il testo del suo interrogatorio da parte del Presidente del Tribunale Speciale, riprodotto sul «Soccorso Rosso» del 1934

PRESIDENTE: Perchè lasciaste l'Italia per trasportarvi con la vostra famiglia all'estero?

IMPUTATA: Perchè i miei bambini mancavano del pane. Io e mio marito non eravamo fascisti e ciò è sufficiente per avere rifiutato il lavoro.

PRESIDENTE: Come avete vissuto all'estero?

IMPUTATA: Lavorando. Io sono una operaia e ho sempre lavorato.

PRESIDENTE: Perchè vi siete portata in Italia, quali erano i compiti che vi proponevate di svolgere in Italia?

IMPUTATA: Quelli che competono ad una iscritta al Partito Comunista, cioè essere alla testa degli operai, dei lavoratori, nella lotta che essi conducono ogni giorno.

PRESIDENTE: E non avete pensato che venivate così a mancare al vostro dovere di madre in quanto ciò comportava per voi l'abbandono dei vostri figli?

IMPUTATA: Proponendomi di facilitare le lotte proletarie contro il fascismo, con la mia esperienza di rivoluzionaria comunista, assolvevo anche il mio dovere di madre poichè l'opera del mio partito e quella di dare con la rivoluzione proletaria il maggior benessere ai lavoratori, una migliore sicurezza ai figli dei proletari che oggi crepano di fame.

PRESIDENTE: Chi sono gli elementi che voi avete avvicinato nel vostro lavoro?

IMPUTATA: Gli elementi componenti le masse lavoratrici. La mia funzione non è quella di spiccare chi tra questi.

PRESIDENTE: Sapevate che con la vostra azione compivate un atto criminoso contro la patria, contro il fascismo che ha ridato all'Italia e al popolo italiano sicurezza e benessere?

IMPUTATA: Sapevo e so che l'opera di un comunista non è contro i lavoratori, mentre è contro chi sfrutta questi ultimi. Sapevo e so che la mia attività contribuiva a spezzare il regime di oppressione e di fame che il fascismo esercita contro gli operai, i contadini, i piccoli esercenti, i lavoratori.

PRESIDENTE: Basta! Vi impedisco di parlare!

Marina Sereni: «La forza che porta avanti il mondo»

Marina Sereni fu operaia di eccezione, come sposa, come madre, come militante comunista. Suo padre era stato ucciso dallo zar subito dopo la rivoluzione russa del 1905; cresciuta in Italia, iniziò nella sua seconda patria, Lavoro e lotta del Partito comunista, il 1927.

Nella lotta di Liberazione ricoprì cariche di rilievo nella GUOVRA e della GESTAPO per preparare e organizzare la fuga di Ferruccio Parri dal carcere della morte di Torino, in attesa della fucilazione. Ecco un brano della sua lettera di congedo dal marito, prima della morte (1952)

«Al Partito non so come esprimere la mia immensa gratitudine, per quel che ha fatto della mia vita, per il contenuto che le ha dato, ed anche per le possibilità che mi ha date di poter esplicare un lavoro in momenti decisivi della sua storia, senza questa attività ogni mio sentire sarebbe incompleto, avrei da rimproverare qualcosa che non ho avuto. Il Partito insieme si è reso per me con la sua vita privata, così strettamente e completamente, da darmi sempre la certezza di essere una particella di quella immensa forza che porta il mondo in avanti. E questa è una grande gioia che vorrei che le mie figlie potessero provare. Ricordo con grande affetto tutti i compagni, a fianco dei quali abbiamo lottato tanti anni, quando sembrava che nulla mai sarebbe mutato e che i nostri figli sarebbero cresciuti in schiavitù. E a chi oggi dice di non aver fiducia nei cambiamenti, ricordo sempre i tempi di allora, e le molte cose successe poi»

. . . . . .